

**La mostra**
**In Santa Giulia sino al 6 gennaio «Avremo anche giorni migliori»**

# Zehra Dogan, dal carcere il segno che l'arte non si può ingabbiare

**Giovanna Galli**

**BRESCIA.** C'è tutta la potenza di una dissidenza che si fa arte, di una denuncia che si fa emozione, di una umanità ferita che alza il capo per non soccombere al dolore, alla discriminazione e all'ingiustizia, ma, soprattutto c'è tutta la fede nella potenza liberatoria e nella possibilità di cambiamento positivo dell'arte nelle intense opere dell'artista curda Zehra Dogan (1989) esposte a Santa Giulia nella mostra «Avremo anche giorni migliori. Zehra Dogan. Opere dalle carceri turche» (catalogo Skira), inaugurata ieri in concomitanza con l'apertura del Festival della Pace promosso dal Comune e dalla Provincia di Brescia.

L'esposizione, come ha spiegato il direttore della Fondazione Brescia Musei, Stefano Karadjov, che l'ha presentata insieme all'assessore alla Cultura e vicesindaco Laura Castelletti e al presidente del Consiglio comunale di Brescia Roberto Cammarata, rappresenta la prima mostra a livello internazionale dedicata all'opera della giovane gior-

lista e artista nota in tutto il mondo per il suo attivismo femminista e per il coraggioso lavoro di informazione e denuncia sul regime oppressivo turco. Condannata al carcere per un disegno su Twitter e per aver pubblicato la lettera di una bambina curda di dieci anni, ha trascorso due anni e nove mesi nelle prigioni turche di Mardin, Diyarbakir e Tarso, senza mai smettere di lavorare, anzi trovando nella costrizione della prigionia lo stimolo per una produzione che dimostra come la resistenza che passa attraverso l'arte non si possa ingabbiare.

Innescando rapporti di collaborazione con le altre detenute (spesso prigioniere comuni e non politiche), che diventano co-autrici, e trovando il modo di esprimersi anche senza tele e pennelli, ingegnandosi ad utilizzare con estro supporti e materiali di ogni tipo - dai giornali alla carta igienica, da brandelli di tessuto a escrementi di piccione, dai resti di cibo al sangue mestruale -, Zehra Dogan ha fatto della sua arte un potente strumento di denuncia e di lavoro collettivo anche dietro alle sbarre, proseguendo con sempre maggiore determinazione e inesauroibile ottimismo la sua battaglia contro le ingiustizie, le violenze e le censure del governo di Erdogan. Oggi, il progetto bresciano, a cura di Eletta Stamboulis, intende porre in luce, al

di là dell'imprescindibile contenuto politico, le qualità intrinseche della sua poetica e del suo linguaggio, che ne fanno «un'artista vera».

In un allestimento curato nel dettaglio per riprodurre, attraverso scelte cromatiche e ambientali minimali e quasi claustrofobiche, le atmosfere cupe e costrette della prigionia, sono state collocate una sessantina di opere inedite, tra disegni, dipinti e lavori a tecnica mista, raggruppate non secondo un ordine cronologico bensì per

mettere a fuoco i temi principali della poetica dell'artista, che da un punto di vista stilistico e formale si nutre del patrimonio visivo dell'arte novecentesca e non solo, recuperando anche elementi dell'arte popolare. Opere forti, che affrontano motivi ricorrenti, perlopiù legati all'interesse per il corpo e per la figura femminile, ma anche per la dimensione onirica, che rappresenta uno dei principali stimoli creativi laddove il sogno resiste come ultimo baluardo di libertà. Opere dure ma anche liriche, inquietanti ma anche di una tenerezza commovente.

Ad aprire il percorso espositivo ci sono i lavori dedicati al tema delle macchie: forme casua-



Peso: 79%

li che diventano pretesto per una narrazione spontanea che delinea un immaginario simbolico, quasi sempre dominato dalla figura umana, sintetizzata in dettagli quali gli occhi o le mani. Spiccano qui per forza evocativa quelli realizzati con sangue mestruale, la serie «Giorni di sangue», e quelli ispirati dalla poesia di Hykmet «Un giorno al mare». Si prosegue con le diverse esplorazioni del tema del corpo e della figura femminile, sia nelle prove più esplicitamente politiche, dove affiora un linguaggio di dolore ed elementi simbolisti costringono ad uno

sforzo interpretativo sul confine tra sogno e realtà, sia in quelle dove il corpo è protagonista con la sua struggente forza metaforica. Ricorre il tema della sorellanza nelle figure femminili spesso stilizzate che si abbracciano, a raccontare di un bisogno di vicinanza e condivisione, indispensabile nella battaglia per l'emancipazione.

**Anche lavori creati dopo.** Conclude il percorso un nucleo di lavori creati dopo l'esperienza in carcere, a ribadire che per

Zehra il racconto non si è interrotto, ma prosegue a voce alta, nel segno dell'arte come strumento di libertà. //

## Anche resti di cibo, sangue mestruale ed escrementi di piccione per le opere realizzate in prigioni turche

**L'esposizione a Brescia è legata al Festival della Pace, ma evidenzia qualità non solo «politiche»**

### INFO

**La mostra.**

«Avremo anche giorni migliori» di Zehra Dogan. Opere dalle carceri turche. A cura di Elettra Stamboulis

**Quando.**

Sino al 6 gennaio 2020

**Dove.**

Santa Giulia, via Musei 81/b

**Orari e biglietti.**

Dal martedì al venerdì 9-17; sabato, domenica e festivi 9-18.

Fino al 30 novembre ingresso libero, poi 5 € (con varie riduzioni)

**Altre informazioni.**

Tel. 0302977833-834; [www.bresciamusei.com](http://www.bresciamusei.com)



**Dalla prigione di Diyarbakir.** «Fatima'nin Eli» (Mano di Fatima); novembre 2018; 58 x 34 centimetri; tè, caffè, ricamo, penna a sfera su federa // PH. JEF RABILLON



**Ancora da Diyarbakir.** «Efrin» (Afrin); 2018; 130 x 90; rosa canina, caffè, candeggina, penna a sfera su lembo di gonna // RABILLON



**Davanti ad una delle sue opere.** L'artista curda Zehra Dogan, alla quale è dedicata la mostra in Santa Giulia



Peso: 79%